

*Notizie, recensioni e segnalazioni*

G. Carrisi, *Il filo nero Nazismo e fascismo: quando il passato ritorna*, Formigine (Mo), Infinito Edizioni, 2022, pp. 153, € 15,00

Il titolo del volume è programmatico e chiaro per il potenziale lettore. Per capire come mai e fino a qual punto le ideologie liberticide e violente, dominatrici della prima metà del Novecento ed abbattute da una guerra mondiale, che ha portato in tutta Europa morte e distruzione, sono rinate e si stanno diffondendo in tutto l'Occidente in modo sempre più forte tanto da apparire ormai quasi inarginabili, bisogna ripercorrere i rapporti che politiche nazionali, Chiesa e perfino magistratura hanno avuto con i passati regimi. Per dire meglio: i conti ancora aperti con l'universo nazifascista al momento del crollo delle perverse costruzioni socio-politiche di Hitler e di Mussolini sono stati davvero affrontati?

Carrisi costruisce il suo libro come una sorta di puzzle o come un gioco di specchi tra passato e presente per riuscire a mettere in evidenza quel sottile (all'inizio evanescente, ma via via sempre più deciso e chiaro) filo nero che va dalle connivenze, dalle negligenze e dall'indifferenza dei governi democratici dinanzi ai criminali di guerra: associazioni *soi-disants* umanitarie e la Curia romana fornirono passaporti e nuove identità a questi criminali permettendone la sopravvivenza soprattutto in Sudamerica; ma non bisogna dimenticare l'occultamento di documenti, che rese accettabili o almeno digeribili personaggi compromessi per arrivare fino al suprematismo bianco di oggi. E con esso all'attacco a Capitol Hill a sparatorie da far west in tutto il mondo via via fino all'attacco di Putin all'Ucraina con il disegno neppure troppo celato di giungere a controllare tutta l'Europa, con la benedizione di molti politici anche nostrani, che si sono di recente scoperti antiputiniani dopo anni di esternazioni filorusse ed amicizia conclamata con l'ideologo Dugin, che già dal 1997, come ricorda Carrisi, aveva delineato il disegno egemonico ed antidemocratico dello Zar di oggi.

L'autore, giornalista già da tempo noto per i suoi lavori sull'Africa, su abusi e violenze su donne e bambini, ha raccolto per anni, dopo il 1997, documenti, ha visitato archivi, ha intervistato persone in qualche modo legate al problema, ha riletto reportage parlamentari per rico-

struire la mappa di una rimozione intenzionale e orchestrata spesso anche da quelle forze che si erano schierate contro il nazifascismo o avevano assunto, con la piena legittimità del voto popolare, la guida di Italia e Germania dopo la seconda guerra mondiale e ne avevano elaborato il progetto della ricostruzione civile, politica, morale e culturale. Se, dunque, oggi assistiamo, in tutto l'Occidente, alla recrudescenza di ideologie liberticide e minacciose per la sopravvivenza della conquista di quei diritti civili ed umani, che ha segnato la seconda metà del secolo breve, dobbiamo essere consapevoli che ciò dipende dal fatto che il filo nero non è stato mai reciso, ma solo oscurato, velato e lasciato crescere ed adeguarsi ai tempi per la responsabilità dei vari attori politici sulla scena e per cause ben precise.

Carrisi, come ho anticipato, insiste sulle responsabilità

1. della Chiesa, sia attraverso singole figure di sacerdoti affascinati dal messaggio hitleriano (come il vescovo Alois Hudal) sia attraverso la collaborazione della Curia con organismi esterni, quale la CRI, per aver favorito la fuga in Sudamerica di ex nazisti;

2. degli alleati, in particolare per quanto riguarda i finanziamenti al partito di Almirante ed il “mistero” alimentato ad arte sulla fine di Hitler, che in qualche modo viene tenuto in vita, fatto avvistare ripetutamente: per spaventare? per ammonire? per alimentare speranze, specie nel periodo della guerra fredda?

3. dei Governi democratici sia in Italia sia in Germania, dove molti punti chiave della società, della politica e dell'amministrazione sono andati ad ex nazisti e ad ex fascisti, senza dimenticare occultamento di documenti, indagini bloccate o condotte con voluta superficialità. In particolare, a questo proposito, questa lettura consente di comprendere la nostra storia recente, come gli anni di piombo, una stagione di attentati, in cui il filo nero emerge con chiarezza e virulenza. Potremmo, a nostra volta e in nome dei nostri specifici interessi, aggiungere a questa cospicua lista di responsabili, anche la crisi della cultura e della scuola, che da anni accompagna la nostra società: questa crisi è ad un tempo frutto della persistenza del filo nero, che in qualche modo l'ha alimentata, e causa di questa infausta recrudescenza, perché ha rafforzato la tendenza alla semplificazione, alla demonizzazione degli esperti, alla trasformazione della scuola in un servizio al cliente, ossia tutti quegli aspetti che generano indifferenza e negligenza del pensiero.

Basterebbe pensare al revisionismo nei confronti del movimento resistenziale, alle battaglie per la revisione dei manuali di Storia, accusati di faziosità perché offrono una interpretazione degli eventi legittima, ma sgradita a una parte politico-ideologica in nome di una presunta quanto impossibile oggettività, alla difesa di tutti i combattenti morti come se scegliere di morire per la RSI sia equiparabile a scegliere di morire per la democrazia, e via annotando, ch  il florilegio di simili affermazioni potrebbe essere ben pi  vasto.

Infine, in questo contesto lacerato, fatto di silenzi, di volont  di chiudere gli occhi e rimuovere sgradevoli ricordi e relazioni, la politica si   servita anche della scuola. Penso non tanto all'obsolescenza dei programmi, ma a come   stata trascurata la preparazione professionale degli insegnanti, a come si   via via tolto vigore alla formazione generale a vantaggio di saperi immediatamente spendibili: in una parola, nella scuola non si sono pi  sollecitati gli alunni ad esercitare il pensiero critico. Tra test, Invalsi, valutazioni discutibili e famiglie sempre sul piede di guerra, si   preferito un alunno ripetitore ad un alunno curioso ed inquisitivo. Magari anche informato. Tuttavia, l'informazione   necessaria ma non   sufficiente. Anzi, pu  rivelarsi inutile o addirittura pericolosa, quando non   inserita in un contesto di senso e non   sottoposta al vaglio critico dell'intelligenza. Non   anche questo un modo per voltare la testa da un'altra parte?

Ma torniamo al lavoro di Carrisi. Di questa complessa situazione, che ha necessariamente portato ad un oblio sostanziale delle violenze di un passato non troppo lontano, ancorch  formalmente il *modus operandi* nazifascista sia ormai stigmatizzato ovunque e comunque, l'autore trova la ragione nella paura che Stati Uniti, Chiesa e governi democratici occidentali, peraltro tutti aderenti al Patto atlantico, avevano del pericolo "rosso": una volta scomparsi Hitler e Mussolini, per cui anche l'alleanza con Stalin era stata opportuna, il comunismo era il nemico da battere. E allora non v'era dubbio sulla necessit  di tenere in vita, anche se in maniera strisciante e sotterranea, questo filo nero.

Carrisi documenta ogni punto con attenzione e in maniera assai dettagliata; si esprime in maniera chiara ed ha uno stile accattivante; infine, non nasconde una passione civile di lunga data, di cui in fondo il volume   una testimonianza. Sebbene egli scriva ed abbia pubblicamente detto pi  volte di essere un giornalista e non uno storico, il suo lavoro ha i canoni di un lavoro storico: innanzitutto, egli guarda al passato, spinto dal suo interesse per il presente, dal bisogno di com-

prenderne scelte e perfino con la speranza che davvero non dobbiamo ripetere *nihil novum sub sole*. E poi al fondo: questo non è solo un libro di dati, di date e di nomi. Gli eventi descritti e ricostruiti diventano in queste pagine fatti storici, sorretti da un'appassionata difesa della democrazia, di una politica solidale, di una fratellanza umana davvero condivisa. Tutto questo fa del saggio di Carrisi una lettura da non perdere. Assolutamente. (**Luciana Bellatalla**)

A. Cunti, A. Priore, *Aiutami a scegliere. L'orientamento nella relazione educativa*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 116, € 17.00 (II edizione rielaborata e ampliata; I edizione 2008).

Il tema dell'orientamento è, senza dubbio, uno dei temi più significativi tanto in prospettiva di teoria dell'educazione quanto sul piano della vita scolastica quotidiana e, allo stesso tempo, tra i più complessi e controversi. Ne è riprova il fatto, ad esempio, che il nostro immaginario collettivo si è nutrito a lungo di una vasta aneddotica che, fino a non troppo tempo fa, ne ha enfatizzato i caratteri di attività estemporanea, svolta spesso frettolosamente e pressoché esclusivamente a conclusione della scuola secondaria di I e poi di II grado, in riposta per lo più ad un quesito/bivio piuttosto semplificato e dicotomico nella sua polarizzazione: proseguire gli studi o entrare nel mondo del lavoro? E, di qui: quale percorso di studi scegliere e/o verso quale lavoro indirizzarsi? Non solo: lo si ricorda o considera come un'attività affidata tradizionalmente a pochi insegnanti, quelli di area umanistica, in prima battuta (forse perché più “psicologi” di altri?), e poi quelli di area scientifica (forse perché più “pragmatici” di altri?); di fatto basata prevalentemente sulla valutazione sommativa conseguita dagli studenti in determinate discipline; strettamente agganciata alle effettive opportunità lavorative del qui e ora; non di rado delegata *in toto* dalla famiglia alla scuola o viceversa; non ultimo, anche lasciata in balia delle mode così come dei condizionamenti operati dalle scelte fatte nel gruppo dei pari. Negli ultimi anni, poi, a rendere ulteriormente complesse/complicate le cose, si è assistito all'intensificarsi di festival, fiere, open day, eventi e varie iniziative riconducibili all'“orientamento” organizzate sia dagli enti formativi sia dalle realtà professionali, con una curvatura anche promozionale. Non manca, infine – a completare un quadro che volutamente stiamo accentuando nei suoi elementi di criticità – una certa risonanza mediatica, amplificata dai canali *social*, di storie di vita di personaggi più o meno noti (del mondo dello spet-

tacolo, dell'imprenditoria, dello sport ecc.) che prospettano, nel loro insieme, messaggi contrastanti: di percorsi fallimentari o di affermazioni di successo “per effetto” o “nonostante” la scuola, di “recuperi” facili o di “destini” faticosi...

Sono, queste, alcune considerazioni (rapsodiche e, come si accennava, volutamente calcate sul versante delle criticità) che però intendono anche, per contrasto, sottolineare il valore della riflessione, dell'analisi, della progettualità serie, coerenti e culturalmente solide che, in tema di orientamento, la ricerca pedagogica si impegna a coltivare, proprio per dare strumenti – *in primis* agli insegnanti, lavorando sulla loro formazione iniziale e in servizio – e per costruire un sapere sull'orientamento che funga da riferimento educativamente affidabile. In quest'ottica, il testo *Aiutami a scegliere. L'orientamento nella relazione educativa* già dal suo titolo esprime in modo inequivocabile un posizionamento semantico: orientare non è “scegliere al posto di”, ma proprio perché l'orientamento è “dentro alla relazione educativa” assume il significato di aiuto, sostegno, accompagnamento per “mettere l'altro nella condizione di saper e di poter scegliere”.

Così, Antonia Cunti, nella prima parte del saggio, articola in tre capitoli gli elementi potremmo dire fondamentali e propedeutici alle pratiche di orientamento in senso stretto, dichiarando che si tratta di un tema/ambito di squisito interesse pedagogico, data la valenza educativa, processuale, dell'orientamento stesso. Ne deriva che “il privilegiare della didattica la dimensione orientativa non ha il senso di introdurre nuovi contenuti o forme di relazione, bensì di modificare determinati assetti, sia concettuali sia organizzativi e pratici, ridisegnando l'impianto complessivo” (p. 17). Ad essere “orientante”, quindi, è innanzitutto la scuola, nella sua identità, impostazione, struttura; l'orientamento, insomma “è dentro i modi in cui la formazione si compie, i quali veicolano precisi insegnamenti sulla formazione e su coloro che si stanno formando; esso, inoltre, richiama il valore della coerenza in educazione, da estendere, oltre che ai metodi d'insegnamento, alla qualità dei messaggi che vengono veicolati sulla cultura e sul rapporto che con essa sarebbe auspicabile stabilire” (p. 21); pertanto, l'orientamento attiene soprattutto “a conoscenze ed esperienze di sé per *trovare la strada*” (p. 23).

Anche il costrutto di *competenza* – ormai onnipresente, e finanche logorato dall'uso sempre più retorico che se ne fa – assume contorni più precisi e un significato tale da dare validi indirizzi per impostare la relazione educativa e per armonizzare la dimensione esistenziale e

quella lavorativa: “L’identità personale e quella professionale non sono assolutamente separate, e anzi esprimono un *mix* in cui storicamente è possibile ravvisare dei primi piani che finiscono per informare l’intera personalità e che spingono il soggetto ad agire in una determinata direzione. Il ‘sentirsi competente’ implica una percezione di controllo e di valorizzazione delle proprie risorse e del loro uso in specifiche situazioni di realtà; esso, ancora, rinvia a una dimensione co-adattativa tra soggetto e contesto, che rende possibile un percorso di cambiamento” (p. 26).

L’investimento, la fiducia nel *cambiamento* è quanto, in buona sostanza, caratterizza l’approccio pedagogico alla questione, che si propone di contrastare quanto tende a spegnere il desiderio di apprendimento, di realizzazione personale, di trasformazione proprio in quei soggetti che ne hanno più bisogno, perché condizionati dal *mainstream*, da vissuti formativi demotivanti e di disconferma delle proprie capacità, dalle vie facili. Un approccio pedagogico autentico, e non pseudo-pedagogico, come quello che etichetta gli individui sulla base di taluni interessi o caratteristiche impedendo di conquistare al massimo grado una condizione di benessere culturale (cfr. pp. 37-38).

Questa argomentazione porta a chiamare in causa i concetti e l’esercizio di *responsabilità*, *intenzionalità*, *negoiazione* e *decisionalità* e, quindi, a dare risalto al nesso tra cognitivo e *metacognitivo*: i contenuti, i loro significati, ma anche il senso, ovvero il “valore umano, storico e scientifico che le conoscenze rivestono” (p. 44); ciò significa rendere il sapere problematico e alimentare la conoscenza del mondo unitamente a quella di sé, e di sé in relazione alle cose del mondo.

Chiude questa prima parte del volume una trattazione specificamente dedicata alla professionalità dei docenti, per i quali si auspicano percorsi formativi analoghi a quelli che saranno poi chiamati a far vivere ai loro studenti: vale a dire partecipativi, riflessivi, volti allo sviluppo e all’auto-apprendimento continuo (cfr. pp. 59-61).

La seconda parte, di Alessandra Priore, consta di due capitoli e rinforza tale visione di *orientamento formativo* a partire da una lettura critica dei meccanismi che qualificano i principali modelli di orientamento che sono stati o vengono tuttora presi a riferimento, evidenziandone di ognuno la *ratio*, i presupposti, le peculiarità e denunciandone i limiti: dall’*orientamento come informazione* (che più che orientare, indica posizionamenti e tutt’al più fornisce un primo passaggio esplorativo e non certo esaustivo delle possibilità in essere)

all'*orientamento come diagnosi attitudinale* (che può darsi al massimo come condizione propedeutica per ulteriori approfondimenti e ampliamenti), all'*orientamento come counselling* (di cui si apprezza l'accompagnamento nell'acquisizione di un atteggiamento critico-riflessivo rivolto al sé e inteso come dimensione educativa permanente), affrontandone anche alcune specifiche attuazioni, come il *Life Designing* e il *Bilancio di competenze* (cfr. pp. 69-80). Per approdare all'*orientamento come formazione* – ovvero all'implementazione di quella visione pedagogica da cui si era partiti – che conduce ad azioni fondate sull'*empowerment*, sull'*apprendere ad apprendere*, sull'*engaged learning*, solo per ricordare alcune delle strategie/finalizzazioni che gli sono proprie (cfr. pp. 80-83).

Il quinto ed ultimo capitolo, infine, si concentra su alcune pratiche trasformative che, facendo leva sulle istanze del *cambiamento*, si offrono come esercizi di orientamento (ad esempio, si entra nel merito di attività che riguardano il linguaggio metaforico) nella misura in cui sollecitano a confrontarsi con la temporalità, il senso dell'emancipazione, le ipotesi riguardanti il futuro. In particolare, piace qui sottolineare l'importanza di “dare un valore pragmatico al desiderio” (p. 99): un'espressione che ci è sembrata particolarmente felice perché evocativa ed incisiva al contempo, nel suo offrirsi come sintesi di un processo e di una disposizione all'orientamento che sappia ricomporre continuamente, a livelli sempre più elevati di consapevolezza e volontà, la tensione ad essere oltre il nostro contesto e quel contesto in cui storicamente ci determiniamo. **(Elena Marescotti)**

A. Valerio (a cura di), *L'Anticoncilio del 1869. Donne contro il Vaticano I*, Roma, Carocci, 2021, pp. 124, € 15,00

Segnalo questo breve volume collaborativo che ha il merito di richiamare l'attenzione su un evento ottocentesco poco frequentato dalla ricerca storiografica, benché talora si trovi citato nelle ricostruzioni della storia del libero pensiero in Italia e nei riferimenti alle donne che parteciparono, specie nell'ambito del mazzinianesimo, sia ai moti risorgimentali sia, nel periodo post-unitario, alla costruzione di attività (spesso educative) nell'alveo di un pensiero democratico e progressista.

Organizzato nel 1869 a Napoli dall'avvocato e deputato Giuseppe Ricciardi, l'Anticoncilio volle essere la risposta dei laici e dei liberi pensatori al Concilio Vaticano I, indetto nel 1868 da Pio IX, peraltro

già in viso ai patrioti nostrani per i suoi orientamenti autoritari e anti-italiani: quello fu il Concilio che sancì definitivamente, è bene ricordarlo, l'infallibilità papale nelle questioni dottrinarie.

Nel resoconto che lo stesso Ricciardi pubblicò dell'Anticoncilio – che, sia detto per inciso, fu chiuso dalle autorità dopo due sedute pubbliche e costretto a svolgersi in clandestinità – emergono adesioni molto numerose sia in Italia sia in Europa da parte di accademici, politici, scienziati, società di mutuo soccorso e perfino preti “eretici”. Un capitolo a sé merita l'adesione assai folta di donne, in genere provenienti dall'esperienza risorgimentale di stampo mazziniano: alcune, come le sorelle Caracciolo sono molto famose, altre sono meno note ma non del tutto oscure, come ad esempio Maria Alimonda Serafini, altre ancora sono sconosciute destinate a restare tali, ma nell'insieme costituiscono una falange agguerrita e numerosa.

Il saggio collaborativo, curato dalla storica e teologa Adriana Valerio, si focalizza, appunto, sulla partecipazione femminile, che ricostruisce con dovizia di particolari e documentazione interessante.

Sia detto subito che il lavoro non riguarda propriamente aspetti educativi o tocca solo marginalmente tali questioni: il centro del discorso sta nel rapporto tra Chiesa e presenze femminili cosicché la ricostruzione delle vicende dell'Anticoncilio è il pretesto per descrivere una questione aperta tuttora nell'ambito della Chiesa di Roma, nonostante, con il passare dei decenni, la considerazione della donna sia diventata più consistente: ma il problema non è mai stato affrontato alla radice ed in maniera definitiva.

Non è un caso che le coautrici del saggio siano tutte, con l'eccezione di Angela Russo, studiosa del Risorgimento e del contributo femminile a tale processo, teologhe e specialiste di storia delle donne: ciò serve a capire l'impostazione del volume, che si articola, dopo la Premessa e l'Introduzione (entrambe della curatrice), in tre capitoli, che, sebbene di autrici diverse, riescono a dare all'intero lavoro uno sviluppo unitario, coerente e ben articolato.

Angela Russo tratta della partecipazione femminile all'Anticoncilio; Nadia Verdile ricostruisce un medaglione di Enrichetta Caracciolo di Forino, monaca per forza e, quindi, libera pensatrice e, infine, Cristina Simonelli definisce un quadro organico del dissenso interno alla Chiesa Cattolica alle scelte di Pio IX fino allo scisma della Chiesa vetero-cattolica dalla Chiesa di Roma, nell'intento di tornare al cristianesimo delle origini. E, in questo modo, nella conclusione del sag-

gio ci si riconduce ai temi sollevati dalla curatrice nella premessa e nell'Introduzione, vale a dire persistenze di temi e di problemi irrisolti, in una Chiesa che, scrive la Valerio in chiusura della sua introduzione, tuttora crede che la questione femminile non la riguardi.

Nonostante l'impostazione di fondo, pertinente alla storia della Chiesa di Roma, questo saggio – tutto al femminile sia per le autrici sia per i temi trattati – getta luce sulla questione dell'educazione e dell'emancipazione femminile, vale a dire su due aspetti non marginali nella storia delle questioni educative e sociali soprattutto nell'Italia post-unitaria: per un verso, la politica in generale (e quella scolastica in particolare) non valorizzarono come sarebbe stato necessario l'istruzione femminile, a partire dal grado elementare, rendendo arduo e tardivo alle donne l'ingresso nei licei, nelle università e soprattutto nel mondo del lavoro; per un altro verso (peraltro contiguo con il precedente), il Codice Pisanelli del 1865 non concesse alle donne alcun diritto legale, costringendole alla minorità sociale e giuridica per tutta la vita.

Tutto questo, aggravato dal fatto che i vari tentativi di introdurre l'istituto del divorzio si risolsero in fallimento, legò le donne alla loro condizione di moglie e madre – non a caso in queste pagine, si ricorda la vicenda di Giulia Cigala Caracciolo, sorella della già citata Enrichetta, cui il marito sottrasse legalmente i figli, in ragione del suo impegno politico-sociale – concedendo loro solo il ruolo pubblico di madre surrogata nel mestiere di maestra.

Ma da questo dipese anche il silenzio che calò sul contributo femminile sia al processo risorgimentale sia ai più tardi tentativi di dare alla società ed alla cultura italiane un indirizzo democratico, in cui coniugare progresso e giustizia sociale. Solo in tempi recenti, la storiografia ha cominciato a rimuovere veli e polvere da tale contributo ed ogni ricerca in questo senso, pertanto, va salutata con soddisfazione.  
**(Luciana Bellatalla)**

